

Medicina

colloquio con... **Lorenzo DE CAPRIO**

Lorenzo De Caprio è nato a Napoli nel 1946. Laureato nel 1970 in medicina e chirurgia presso l'Ateneo Federiciano si è specializzato prima in malattie dell'apparato respiratorio e poi in cardiologia. Ricercatore dal 1982 al 1992 e professore associato di gerontologia e geriatria dal 1992 al 2003 presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Ateneo Federico II di Napoli, è attualmente in pensione. È membro del comitato scientifico del Centro Interuniversitario di Bioetica di Napoli e socio fondatore dell'Istituto Italiano di Bioetica.

C'è un momento in cui il mondo della medicina ha affrontato una svolta decisiva?

*A una domanda così ampia si possono dare molte risposte. Indicherei in prima battuta la rivoluzione pasteuriana. Tuttavia, se siamo tutti d'accordo nel considerare la medicina esclusivamente come una scienza, la grande svolta è quella che ha staccato la medicina dalle credenze magico-religiose per avviarla sulla via delle scienze della natura. Tutto ha avuto inizio da Ippocrate con *Il Male Sacro*. Questo antico testo determina la vera svolta sia per la medicina, sia, in senso più ampio, per tutte le scienze della vita. Per la prima volta viene messa in discussione la visione magica del mondo, in particolare la rappresentazione che spiega le malattie come opera di potenze oltremondane che si avventano sull'uomo a capriccio o che lo puniscono per una qualche sua colpa. Ippocrate stacca la malattia dall'ambito magico-religioso per collocarla nella *Phisys*. Il morbo sacro, l'epilessia, come tutte le altre malattie, ha cause e meccanismi naturali, vale a dire è un fatto che può essere combattuto e vinto, purché se ne riconosca il carattere d'evento naturale.*

Quali effettivi progressi ha avuto la medicina negli ultimi decenni?

A questa domanda è problematico dare una risposta. Se pensiamo a tecniche come il trapianto d'organo o la rianimazione cardiopolmonare, o a strumentazioni ritenute onniscienti al pari di Dio come la RMN, o la TAC o altro, siamo portati a concludere che la medicina ha negli ultimi decenni realizzato effettivi progressi. In realtà non tutto ciò che brilla è argento e tanto meno è oro. Partendo dal medico Thomas McKeown, passando per il sociologo Ivan Illich, anche nel mondo della medicina cosiddetta scientifica sta crescendo la schiera di chi si interroga sul senso di questi progressi e che si domanda se ci sia stato vero progresso. Nel Trattato di Oxford di Medicina Interna, per esempio, il dottor Horrobin nega polemicamente e perentoriamente che ci sia stato un vero progresso negli ultimi 40-50 anni. In tal senso, è noto che le popolazioni occidentali godono di un'attesa di vita eccezionalmente elevata, che non ha riscontro col passato. Merito, secondo i critici della medicina, delle migliorate condizioni di vita e, secondo altri, anche della grande vittoria che la medicina scientifica ha conseguito debellando le malattie infettive. Ma la longevità non è come speravamo che sarebbe stata. Voglio dire che cambiando la demografia, invecchiando la popolazione è cambiata l'epidemiologia. Non più malattie infettive, ma patologie cronico-degenerative che la medicina scientifica poco e male conosce e alla quale oppone, quando può, rimedi "palliativi", interventi che non guariscono e che nel migliore dei casi prolungano sì la vita, ma nella sofferenza. Il cosiddetto paradosso della medicina scientifica consiste appunto in questo: la longevità, questa vittoria dell'uomo sulla malattia e sulla morte, ci sta rivelando l'impotenza della medicina.

Che cosa ci dice, invece, del rapporto medico-paziente?

Il rapporto medico-paziente ha una sua lunga e tormentata storia. Non è mai stato pacifico e spesso ha assunto aspetti apertamente conflittuali. Basta pensare a ciò che hanno detto dei medici Esopo, Petrarca, Molière e lo stesso Totò. Questo per dire che non è una novità che oggi la gente parli male dei medici. Piuttosto se c'è una novità rispetto al passato, questa consiste nel fatto che accanto alla sfiducia più o meno generalizzata, la figura del medico viene esaltata e trasfigurata dai mass media. La televisione ha fatto nascere nell'immaginario collettivo il simulacro del medico tecnocrate, taumaturgo buonista e santo miracoloso. Ovviamente la gente lo va cercando in tutti gli ospedali ma non trova né lui né i miracoli. Anche per questo, oserei dire, la gente non perdona più nulla ai medici. In realtà il peggioramento del rapporto medico paziente ha altre e ben più forti ragioni. Il crescente contenzioso legale in medicina dimostra anche che i medici, da parte loro fanno poco o nulla per recuperare la credibilità perduta. Molto della crisi attuale, io credo, va attribuito a una didattica che mirando a formare esclusivamente dei tecnici, deforma i medici in frigidità e arroganti tecnocrati. In troppi credono che nel rapporto con il paziente le parole siano inutili, che la buona educazione sia superflua, e sono convinti di dover fornire alla gente solo un aiuto tecnicamente competente. Al contrario la gente, in accordo con il vecchio detto di Trousseau, sa che il compito del medico è quello di guarire talvolta, dare sollievo spesso, confortare sempre.

Qual è la situazione italiana ed europea nell'ambito della medicina?

Intendendo per "medicina" il riferimento ai sistemi sanitari, vale a dire alle organizzazioni che erogano prestazioni mediche alle popolazioni, a grandi linee lo stato è più o meno simile per tutto l'occidente. Voglio dire che tutti i grandi sistemi sanitari occidentali, quali che siano le matrici ideologiche e le forme concrete di realizzazioni, soffrono di comuni problemi. Il più rilevante è dato dall'enorme incremento delle spese sanitarie nei paesi occidentali. Nei paesi europei la sanità assorbe dal 6 all'8% del PIL, negli USA si viaggia intorno al 13-14%. In tempi di liberismo trionfante e di sfida economica globale, le spese sanitarie sono viste da molti come uno sperpero di risorse che potrebbero essere più vantaggiosamente impiegate. Da qui la necessità, avvertita fin dalla metà degli anni '70, di porre sotto controllo la spesa sanitaria e l'avvio di politiche più o meno striscianti che con una mano danno (poco) e con l'altra tolgono (molto).

Qual è la Sua idea in merito al dibattito sulla fuga di cervelli dal nostro Paese?

Non ho veramente nessuna opinione al riguardo. Aggiungo che perché ci sia una fuga di cervelli, bisogna, in via preliminare, che ci siano dei "cervelli". Per quanto mi riguarda ho visto alcuni cervelli lasciare solo per un periodo non troppo lungo l'Italia, trasferirsi negli USA e lì acquisire i titoli e i meriti scientifici che poi hanno fatto pesare e fruttificare in patria. Da un punto di vista di politica accademica si tratta di "fughe" intelligenti, sicuramente da apprezzare, da incentivare. Un direttore di cattedra lungimirante, manda all'estero i suoi discepoli migliori; questi al ritorno sbaraglieranno la concorrenza in sede concorsuale. In certi casi, ma non so in quanti, più che di "fuga" parlerei di percorsi di carriera. Va da sé che in questo particolare genere di fuga (con annesso trionfale ritorno) possono giocare fattori che poco hanno a che fare con le qualità del cervello in fuga.

C'è un'immagine che possa bene rappresentare la Sua idea del concetto di scienza medica?

È vastissima l'iconografia che ha per tema i medici e la medicina. Dalle rappresentazioni del dio Asclepio che si manifesta in sogno ai malati, si passa a quelle innumerevoli di Cristo medico. Come poi non ricordare Rembrandt, Goya, Daumier. In questo vasto mare è difficile scegliere. Comunque, l'immagine che più mi piace, che è più vicina al mio concetto di medicina è quella che in sostanza nega che la Medicina possa essere solo una scienza. Mi riferisco a La Medicina dipinta da Klimt nel 1907. Tela che, nelle intenzioni degli accademici committenti, doveva ornare la facoltà medica viennese celebrandone i positivistic progressi, ma che, al contrario, suscitò le loro più veementi e furiose reazioni.

E quanto a libri e film?

Nella metà del XIX secolo, Tolstoj scrive La morte di Ivan Illich dando, per così dire, il via alla medicalizzazione della letteratura moderna. Opera così intrigante e problematica quella di Tolstoj, che dovrebbe essere materia d'insegnamento nelle nostre facoltà di medicina. C'è in essa qualcosa di autenticamente profetico, poiché vi si trovano già descritti l'impotenza e il silenzio dei medici davanti alla morte. Come poi dimenticare Padri e Figli di Turghenev? Il protagonista è un medico, il nichilista è il dottor Bazarov. Ecco l'uomo nuovo, ecco il prototipo culturale del medico che verrà. Bazarov è portatore di uno scientismo senza sfumature, di un materialismo aspro che non viene a patti con nessuna idealità. Bazarov, tuttavia, ha dei meriti: non viene mai meno ai suoi doveri di medico e cura i suoi malati con grande umanità. Forse un giorno lo rimpiangeremo. Quanto ai film, è inevitabile citare Il medico della mutua. Attore estremamente sensibile alle realtà sociali, Alberto Sordi ha raffigurato più che autorevolmente l'involuzione burocratica della professione medica. E poi Il medico dei pazzi, film che, tratto dall'omonima commedia di Scarpetta e interpretato da Totò, promette ben altre suggestioni. Si tratta, infatti, di un'opera colta, dove è possibile ravvisare dei riferimenti alle teorie sulla follia di Esquirol e Pinel.

Qual è il Suo punto di vista sull'eterno dibattito che vede a confronto scienza e fede?

A rischio di scandalizzare sosterrò che la questione non mi affascina, anzi che mi annoia. Per le mie convinzioni laiche, non confondo i due piani. Io chiedo alla scienza di produrre fatti e alla religione di produrre senso. Questa vetusta e interessata polemica non mi seduce per il semplice fatto che non chiedo alla scienza di indicarmi il senso dell'esistenza, né domando alla religione di spiegarmi il come degli avvenimenti.

Quale posizione deve assumere la medicina di fronte al tema della morte?

Il "deve" contenuto nella domanda mi mette in difficoltà. Personalmente credo che i medici nelle condizioni estreme debbano astenersi da ogni genere d'interventi, ma non so quale posizione la medicina debba ufficialmente assumere davanti alla morte. Posso aggiungere che il tema della morte è sempre stato al centro dell'orizzonte della medicina e che messi di fronte ai morenti i medici si sono comportati in modo storicamente diverso.

La tradizione ippocratica vietava ai medici tanto di procurare l'aborto quanto la morte, anche se richiesti. Ma, nello stesso tempo, Ippocrate invitava i medici a desistere da ogni tipo di cura, quando si fossero resi conto dell'inutilità degli interventi, quando - dice - la forza della malattia di gran lunga sovrastando quella del paziente rende vana l'opera del medico. Detto in altri termini, la difesa a oltranza della vita non godeva di buon nome presso Ippocrate e l'atteggiamento del medico greco rientra in quello che noi chiamiamo astensionismo terapeutico o eutanasia passiva.

Secondo la lezione ippocratica, la medicina non ha come fine ultimo quello di combattere la morte, bensì quello di alleviare se non di vincere la sofferenza. Lottare contro la morte è per Ippocrate autentica follia. Si tratta di una posizione per noi difficile da capire, ma non dobbiamo dimenticare che nella concezione greca la morte e la vita si rincorrono, rientrano entrambe nella bella armonia che regge l'intero cosmo.

Con l'avvento del Cristianesimo l'atteggiamento dei medici non cambia. D'altra parte Cristo è il dio che si spoglia della potenza e accetta la morte, si fa uomo e muore come un uomo qualsiasi tra infinite sofferenze. Inoltre, se la vita è data da Dio, lo stesso Dio può riprendersela; in tal senso un medico che si opponesse alla morte finirebbe con il ribellarsi alla volontà stessa di Dio. Coerente con la tradizione, il medioevale Regimen Sanitatis della Scuola Salernitana avvertiva i medici: «contro la morte non c'è medicina negli orti». Al tramonto del medioevo, Mandeville, medico e chirurgo di Filippo il Bello, ribadirà questa posizione.

Ma i tempi cambiano e dal Rinascimento in poi un po' alla volta medici alchimisti, cabalisti, maghi e filosofi naturali fanno entrare nell'ambito della medicina l'idea che la morte possa essere tecnicamente sconfitta. Forse tutto incomincia con il medioevale Raimondo Lullo che ne Il Trattato della Quinta Essenza scrive testualmente: «gli altri (medici)... quando vedono l'uomo morente affermano che nulla può giovargli in natura, e che solo Dio può salvarlo: ma noi affermiamo il contrario». Bacon ridefinisce i fini della medicina rompendo con la tradizione ippocratica, ponendo accanto al sollievo della sofferenza, la prevenzione delle malattie e l'allungamento della vita, fine quest'ultimo enfatizzato da Cartesio, noto ipocondriaco.

La lotta alla morte, la difesa a oltranza della vita, costi quel che costi, diventano lo scopo principale della medicina a partire dal Rinascimento. E un po' alla volta, quasi inavvertitamente, più questo obiettivo crescerà d'importanza più il sollievo dalla sofferenza passerà in secondo piano e arretrerà. Il peccato tutto medico dell'accanimento terapeutico provoca oggi, invariabilmente, sdegnate reazioni tra coloro che al valore della quantità della vita oppongono quello della qualità della stessa. In realtà la medicina contemporanea fa quello che gli uomini di oggi vogliono che essa faccia. Dimentichiamo che l'immortalità è il più tenace e bel sogno dell'umanità. La medicina scientifica a modo suo ce la offre, ma allo stesso tempo il peccato dell'accanimento ci avverte: l'immortalità è la più perversa e sciocca delle aspirazioni umane.

Che cosa ha rappresentato, per Lei, il passaggio di millennio?

Personalmente nulla, assolutamente nulla. Tutto continua. Tutto cambia, ma nulla si rinnova. Le antiche ansie millenaristiche non si sono esaurite con la secolarizzazione. Credo che le vecchie paure religiose si siano semplicemente secolarizzate, o meglio medicalizzate. Nella società medicalizzata al posto del peccato, c'è la malattia. Penso così al guaritore di anime, al predicatore barocco che nelle piazze dialogava con il teschio. Da un lato esaltava, magnificava l'orrore del peccato e della conseguente eterna dannazione,

dall'altro offriva pentimento e salvezza: salute eterna, immortalità. È ovvio che se non si esaltano le pene dell'inferno, non si "vende" la salvezza. Millennio a parte, apocalisse a parte, nella società medicalizzata, da un po' di tempo questo è il genere di commedia che si recita nelle arene televisive e tutto lascia prevedere che continuerà a essere recitata. La malattia, il peccato del corpo, viene enfatizzata, ingigantita, resa paurosa, imminente e immanente. Subito dopo appare la cura, la medicina, l'intervento miracoloso che, a pagamento, purificherà il corpo dalla malattia.

Se dovesse stilare un ordine del giorno per "domani", che cosa fisserebbe ai primi punti?

La smedicalizzazione della società medicalizzata. Ma si tratta di un sogno. La medicina è indiscutibilmente la pseudoreligione di salvezza del nuovo millennio.